

I giochi e i divertimenti

Parlare di questa plebe, così differente da quello che era stato in altri tempi un popolo di agricoltori e soldati, ci obbliga a trattare l'argomento dei giochi, di cui era particolarmente avida. Nelle città greche c'era il teatro in cui le tragedie e le commedie, rappresentate all'inizio solo in occasione di certe feste religiose, avevano finito per moltiplicarsi al punto che, a Taranto, nel suo ultimo periodo da città libera, non c'era giorno in cui non vi fossero rappresentazioni teatrali. A Roma i giochi sono sempre esistiti ma erano, all'origine, manifestazioni destinate a divertire gli dèi, e seguivano un rituale minuziosamente fissato: certamente gli esseri umani erano ammessi allo spettacolo, ma non ne erano i destinatari.

I più antichi tra questi giochi erano le corse di cavalli che si disputavano al Circo Massimo. Si diceva avessero luogo sin dal tempo dei re perché fu proprio in quell'occasione che i compagni di Romolo rapirono le donne sabine. Al termine di alcune corse, il cavallo vincitore veniva sacrificato e il suo sangue era utilizzato per purificazioni rituali destinate ad assicurare la fecondità della terra e del popolo. La corsa stessa aveva lo scopo di rivelare la potenza degli animali e quindi determinare quale fosse quello il cui sacrificio sarebbe stato più utile alla collettività: lo spettacolo era un di più.

Sempre per rendere omaggio agli dei, all'origine delle rappresentazioni teatrali ci sono grandi processioni. Anticamente, i danzatori e i mimi, alcuni dei quali di origine etrusca, interpretavano una specie di mascherata sacra destinata a rallegrare gli dei, le cui statue, nei giorni di festa, venivano portate in processione. È solo nel corso del terzo secolo a.C. che queste processioni si trasformarono e ne vennero tratte delle pantomime e poi delle vere e proprie *pièces* teatrali da rappresentare su un palcoscenico: così nacque la tragedia e la commedia. Questi *ludi scaenici*, così chiamati per distinguerli dagli altri giochi, dovevano molto all'influenza greca. I poeti cominciarono a imitare le opere del teatro ellenico, pur conservando, nonostante tutto, certe caratteristiche propriamente italiche e latine. Davanti a queste rappresentazioni i romani non si sentivano spaesati come lo sarebbero stati davanti a semplici trasposizioni perché gli autori continuavano, in larga misura, le tradizioni nazionali. Ciò appare evidente soprattutto nella commedia, che conosciamo meglio della tragedia di cui ci sono rimasti solo resti frammentari. È certo che l'opera di Plauto deve molto ai girovaghi che, ben prima della nascita del teatro romano, andavano di villaggio in villaggio nell'Italia centrale. Il pubblico amava ritrovare, sotto il travestimento greco, i personaggi famigliari della farsa: il furbo piccolo gobbo Dosseno, il vecchio brontolone Pappo, il goloso Bucco, con le sue guance enormi, e Macco, il pagliaccio, il contadino stupido le cui uscite incantavano gli spettatori. Tuttavia tradizione vuole che il pubblico romano abbia talvolta preferito, persino alla commedia, esibizioni meno letterarie e abbia disertato in massa il teatro in favore di un domatore di orsi o di un funambolo.

Alla fine del periodo repubblicano non esisteva ancora a Roma un teatro permanente. In occasione delle varie cerimonie si ergevano una scena provvisoria e delle gradinate in legno anche se, in teoria, gli spettatori avrebbero dovuto restare in piedi; permettere loro di sedersi sarebbe stato come dar prova di quella mollezza che aveva chiaramente rovinato le città greche e mettere così in pericolo lo stesso Stato romano. Segno di decadenza, per i vecchi romani, fu anche la costruzione del primo teatro in pietra, nel 55 a.C., per volere di Pompeo. Non pensavano che un teatro in legno, demolito e ricostruito ogni volta, non era poi così differente da un teatro stabile. Per farglielo accettare, Pompeo dovette farlo passare come una semplice *dépendance* di un tempio elevato alla sua protettrice, Venere.

Alcuni giochi scenici erano talvolta organizzati dai ricchi in occasione della morte di un loro congiunto. Non dobbiamo stupirci del fatto che furono rappresentate delle commedie in occasione dei funerali di Paolo Emilio. Abbiamo già descritto la parte di spettacolo che si svolgeva durante la cerimonia funebre, alla quale prendevano parte non solo i vivi ma anche gli antenati defunti. Come gli altri giochi, anche quelli funebri sono attività religiose e costituiscono un rito in cui i sentimenti personali dello spettatore contano poco. Fu in occasione di questi giochi che si introdussero a Roma i combattimenti con i gladiatori. Sembra che fosse una tradizione campana, ma non è esclusa un'influenza etrusca. All'origine si trattava probabilmente di semplici sacrifici umani di prigionieri di guerra, immolati durante il funerale di un eroe. Roma però non ha mai conosciuto questo spettacolo in forma così barbara e, fin dalla loro prima apparizione, a partire dal 105 a.C., i gladiatori furono combattenti opposti a coppie, che si difendevano lealmente; un gladiatore vinto, ma che si era battuto con onore, era talvolta graziato da un pubblico che si appassionava all'aspetto sportivo del combattimento.

I gladiatori venivano reclutati tra i condannati a morte, che potevano così prolungare la loro esistenza, ma anche tra volontari, schiavi scappati desiderosi di sfuggire alle ricerche o uomini rovinati. Alcuni gladiatori, particolarmente abili o fortunati, avevano delle lunghe carriere e riuscivano a ritirarsi a vita privata. Alla fine della repubblica, alcuni agitati di professione, ad esempio Milone e Clodio, mantenevano bande di gladiatori, veri e propri sgherri che entravano in azione nel periodo elettorale. I gladiatori erano mantenuti dagli impresari di spettacoli, i *lanistae*, che li «affittavano» ai magistrati

incaricati di organizzare i giochi; si esercitavano in scuole speciali, i *ludi*, e conducevano una vita tranquilla.

Esistevano diversi tipi di gladiatori, distinguibili dal loro armamento: quelli armati pesantemente, che portavano un casco con visiera, un lungo scudo e la corazza erano i «sanniti». I «traci», invece, si proteggevano con uno scudo rotondo e combattevano con il pugnale. C'erano poi i «reziari», che combattevano con una grande rete piombata e un tridente: lanciavano la rete paralizzando l'avversario, e poi lo colpivano con il tridente come un pescatore che arpiona un tonno.

Dall'inizio del secondo secolo a.C. si cominciarono a vedere anche spettacoli con le belve feroci. In quel caso non erano più gli uomini a combattere tra di loro, ma le bestie selvagge (due leoni, un leone contro una pantera oppure un leone contro un toro), anche se ben presto si arrivò a opporre uomini e animali. Si organizzavano grandi cacce nell'arena, con mute di cani lanciati contro le bestie e i cacciatori armati di forconi e di lance. I magistrati incaricati di organizzare i giochi si ingegnavano per divertire il pubblico con trovate sempre nuove e fu così che, sotto Pompeo, si videro per la prima volta i rinoceronti. L'elefante invece era conosciuto fin dai tempi delle guerre puniche, ma al pubblico ripugnava veder massacrare questi animali, perché trovava avessero «una certa analogia con l'uomo».

Il popolino amava questi spettacoli esotici e sanguinosi. La sua pigrizia, l'irresponsabilità e anche la consapevolezza che tutto ciò era organizzato con grandi spese, apposta per lui, contribuiva ad aumentarne il piacere. Tuttavia i romani più colti non vi assistevano che per dovere - perché l'organizzatore era un loro amico o alleato politico oppure perché dovevano mantenere il loro ruolo nelle manifestazioni pubbliche - anche se in realtà si annoiavano e preferivano la solitudine e gli studi delle loro ville.